

NOI TRA IPOCRISIA E INDIFFERENZA

di ANGELO PANEBIANCO

L'Ucraina è solo a un passo dall'invasione russa. È la più grave crisi europea del post Guerra Fredda dopo le guerre iugoslave dei primi anni Novanta e promette, quale che sia il suo esito, di rimodellare in profondità gli equilibri del Vecchio Continente. History is again on the move, la storia è di nuovo in movimento: la formula dello storico britannico Arnold Toynbee ci ricorda che le grandi crisi internazionali hanno la proprietà di rimettere in discussione le credenze e gli automatismi mentali che, in tempi normali, guidano le nostre scelte, e anche le nostre non-scelte.

CONTINUA A PAGINA 28

TRA INDIFFERENZA E IPOCRISIA

Italiani tiepidi sul dramma ucraino Manca lo stimolo del nemico interno

di ANGELO PANEBIANCO

SEGUE DALLA PRIMA

C'è da chiedersi che cosa i nostri atteggiamenti verso questa crisi rivelino a noi europei su noi stessi. Tolto il caso dei due Paesi europei più coinvolti, Germania e Polonia, ciò che ha più impressionato, dall'inizio, nel novembre scorso, della rivolta popolare filooccidentale contro il presidente Yanukovich, ora deposto, è stata, se non l'indifferenza, la relativa freddezza delle nostre opinioni pubbliche. Nessun serio movimento d'opinione che facesse sentire alta e forte la sua voce, nessuna attività ben visibile di comitati per la libertà dell'Ucraina, niente manifesti di intellettuali di prestigio, niente manifestazioni di protesta di fronte alle ambasciate ucraine o russe. Eppure, le ragioni c'erano tutte: la lotta in piazza contro le leggi autoritarie (poi ritirate) di Yanukovich, le uccisioni e le sparizioni di molti antigovernativi, i cecchini del regime che sparavano sulla folla dai tetti, eccetera. Le opinioni pubbliche europee si sono generosamente spese in passato per le cause più diverse. Questa volta no. Almeno fino ad ora. Se si confrontano le due vicende, si constata che gli europei seguirono con assai più partecipazione ed emozione gli eventi del 2011 di piazza Tahrir in Egitto che quelli del 2014 di piazza Maidan a Kiev, la rivolta anti Mubarak

molto più di quella anti Yanukovich. Eppure, stiamo parlando di Europa, di noi. Forse, un insieme di circostanze contribuisce a spiegare questo fatto. C'entra, in parte, l'accresciuta difficoltà di interpretare gli eventi europei dopo la fine dell'Urss. Al mondo semplice (o di qua o di là, con gli americani o con i sovietici) della Guerra Fredda, ove tutti sapevano, dato un qualsiasi evento, come interpretarlo e schierarsi, è subentrato un mondo complicato, ambiguo, opaco: qui il bianco e il nero (il rosso) non sono più di casa, predominano le diverse sfumature del grigio.

A questa difficoltà se ne somma un'altra: ha a che fare con l'ipocrisia che sempre accompagna l'agire politico. Riguarda il carattere, selettivo e partigiano, delle mobilitazioni per la libertà altrui o per gli altrui diritti umani calpestati. Prendiamo il caso dell'Italia, che porta spesso all'esasperazione certi tratti presenti, solo con minore evidenza, anche in altri Paesi europei. È troppo malizioso ipotizzare che se al governo ci fosse ancora

Berlusconi, il grande amico di Putin, avremmo assistito, in queste settimane, a una consistente mobilitazione della sinistra a sostegno dei filooccidentali ucraini? E non è forse vero che, a parti invertite, la destra farebbe di tutto per mobilitare il Paese in difesa di una qualsivoglia buona causa, se ciò servisse a mettere in difficoltà un governo di sinistra? La verità è che quasi

tutte le mobilitazioni in favore di «giuste cause» hanno, al fondo, come bersaglio, un nemico politico interno. Se il nemico interno non è identificabile, la giusta causa potrà anche essere riconosciuta come tale, ma nessuno si darà la pena di muovere un dito in suo favore.

Il terzo fattore in gioco riguarda la forza dei vincoli geopolitici e la capacità che in certe occasioni mostriamo, di aggiustare i nostri giudizi su ciò che è giusto o sbagliato, in modo da renderli compatibili con quei vincoli. Nella migliore delle ipotesi, sappiamo che l'Ucraina resterà uno Stato-cuscinetto fra Occidente e Russia. Nella peggiore, verrà reinglobata nell'Impero russo o smembrata con prezzi, politici e di sangue, altissimi. È vero che non possiamo illudere gli ucraini filoccidentali che ciò che essi sognano (l'ingresso dell'Ucraina nella Nato e nell'Unione Europea) sia realizzabile. È vero che le carte che ha in mano Putin sono migliori delle nostre, si tratti della partita dell'energia (il gas russo) o dell'ammontare degli aiuti che possiamo offrire per rimettere in piedi l'economia ucraina.

In un «Paese in bilico» (definizione del

politologo Samuel Huntington che già nel 1996 prevedeva per l'Ucraina un futuro di guerre civili), il compromesso fra gli interessi russi e i nostri, e fra le aspirazioni degli ucraini filoccidentali e quelle dei filorussi, è certamente la soluzione su cui puntare (se non è già troppo tardi). Ma i compromessi si fanno quando entrambe le parti vogliono. E solo se non c'è uno squilibrio di forze eccessivo a vantaggio dell'uno o dell'altro. La Germania di Angela Merkel ha alcune carte di qualche pregio e le sta giocando per impedire l'irrimediabile: l'invasione russa. Se le opinioni pubbliche degli altri Paesi europei si svegliassero esercitando una visibile pressione a sostegno delle nuove autorità filoccidentali di Kiev, farebbero cosa utile. Mostrando una certa coerenza fra i valori sbandierati e i comportamenti, e dando una mano nella individuazione di un punto di equilibrio. Se c'è un modo per salvaguardare la richiesta di libertà degli ucraini occidentali, pur riconoscendo l'impossibilità (soprattutto in tempi di declino dell'influenza americana) di opporsi a certe pretese del nazional-imperialismo russo, è nostro dovere cercarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONC